

IL NEO-ENEOLITICO DEL CARSO TRIESTINO

DANTE CANNARELLA

Soprintendenza ai Monumenti, Sezione delle Antichità, Trieste

L'altipiano del Carso Triestino è un territorio geograficamente molto limitato però ricco di cavità naturali tra le quali oltre una cinquantina hanno un deposito archeologico accertato. Dal primo scavo, eseguito alla grotta dell'Orso dal Marchesetti nel 1884 — che ha fatto conoscere la preistoria carsica — sono ormai passati quasi novanta anni. In questo lunghissimo periodo di tempo si sono scavate moltissime grotte che hanno reso copioso materiale paleontologico, oppure siamo costretti a dire che il neo-eneolitico del nostro territorio è ancora mal conosciuto, ovvero di esso abbiamo delle idee piuttosto imprecise.

Il fatto che la ricchezza dei depositi archeologici delle nostre grotte venisse conosciuta per tempo, non ci è stato di grande vantaggio. Infatti a qualche singolo scavatore serio si affiancarono molti altri che non avevano alcuna capacità e che con i loro scavi devastarono numerosi depositi. Si tenga poi presente che allora la ricerca veniva effettuata mediante uno scavo e la raccolta di tutti i reperti che venivano poi messi insieme senza tener alcun conto della diversità degli strati intaccati. I pezzi così raccolti, molto spesso senza che fossero utilizzati ai fini di uno studio e della successiva pubblicazione, finivano in qualche raccolta privata, o più spesso andavano dispersi o venduti. Fanno eccezione i materiali scavati dal Marchesetti che finirono tutti al Museo di Storia Naturale di Trieste del quale questo studioso era direttore. Ma successivamente anche questi materiali, spesso privi di indicazioni precise, finirono al Museo di Storia ed Arte, dove si trovano a tutto oggi, ancora in attesa di un loro riordino. Dei lavori del Moser non abbiamo invece la possibilità di esaminare i materiali reperiti perchè essi finirono a Vienna o chissà dove.

Per concludere oggi non possiamo avere che una vaga idea dei lavori di scavo fatti da questi primi studiosi, e di essi possiamo vedere ben pochi materiali. Purtroppo dobbiamo lamentare il fatto che i primi studiosi ebbero la fortuna di imbattersi proprio nelle grotte che presentavano i depositi più ricchi ed importanti del Carso Triestino. Dove poi gli scavatori occasionali non hanno portato la loro opera devastatrice ci hanno pensato i soldati durante la prima guerra mondiale, quando numerose grotte vennero profondamente alterate per essere trasformate in ricoveri per la truppa, o in depositi di munizioni. Infine anche le cave, particolarmente attive sul Carso, hanno sventrato alcune grotte di interesse archeologico.

I primi lavori scientifici di un qualche interesse li dobbiamo al Battaglia, che però a giudicare dai materiali da lui pubblicati, — scavò poche grotte e con non molta fortuna. Seguì poi un periodo di completo abbandono, per cui tra il 1930 e il 1950 non si ha notizia di alcuna ricerca di scavo vera e propria, anche se queste continuano sempre ad opera degli abusivi.

Un nuovo interesse per la speleologia e la ricerca scientifica in genere, promuove la costituzione in seno alla società alpinistiche triestine di gruppi di ricerca paleontologica, ai quali dobbiamo gli scavi fatti in quest'ultimo ventennio. Purtroppo anche qui dobbiamo lamentare la scarsità delle notizie pubblicate e del numero dei materiali che per una ragione o l'altra sono andati dispersi.

Con ciò abbiamo descritto alcune delle difficoltà che si incontra qualora si voglia prendere in esame il neo-eneolitico carsico, sulla base degli scavi già fatti. A queste difficoltà dobbiamo però aggiungere quelle di carattere naturale e che possono riassumersi in una sola: la particolarità dell'ambiente carsico.

Il terreno carsico attuale è costituito dalla classica »terra rossa«, che copre a malapena le sottostanti bancate di roccia e che nulla può nascondere e rende quindi problematico ottenere qualche risultato anche modesto con ricerche di superficie, se non limitatamente per quello che riguarda l'età dei metalli. Molte zone del nostro altipiano, specie dopo il taglio dei boschi avvenuto nel medioevo, sono state dilavate e denudate; in poche altre, come nelle grandi doline, la »terra rossa«, si è invece andata accumulando in depositi dello spessore di molti metri. Comunque gli ultimi grandi lavori di scavo condotti dalla Soprintendenza di Trieste sui nostri castellieri, e portati fino alla roccia di base, non hanno mai restituito manufatti o frammenti di ceramiche che potessero far pensare ad un insediamento più antico o antecedente a quello dell'età del ferro cui i nostri castellieri appartengono.

L'unica stazione neolitica di superficie è quella scoperta nel 1961 nella vallata di Zaule, in un deposito alluvionale, di cui non è mai stato reso noto le caratteristiche del deposito, nè sono stati illustrati i materiali rinvenuti.

La mancanza di un villaggio neolitico sul Carso triestino pone già un problema cioè se la nostra zona era idonea a soddisfare le esigenze economiche di una comunità agricola primitiva. D'altro canto il villaggio avrebbe potuto in una zona che è stata successivamente dilavata per cui ogni traccia è andata esistere in una zona che è stata successivamente dilavata per cui ogni traccia è andata dispersa; oppure si potrebbe pensare che l'ipotetico villaggio fosse situato in qualche vasta dolina e quindi il successivo accumulo di terreno dilavato dai pendii circostanti abbia sepolto ogni traccia sotto metri e metri di »terra rossa«. Ma queste sono soltanto ipotesi che ci sembrano anche poco probabili.

Per questo l'indagine archeologica deve rivolgersi esclusivamente alle grotte che però presentano altri problemi. Le ricerche di questi ultimi tempi, condotte con criteri più seri, anche se spesso ancora lontani da quella che è la ricerca organizzata scientificamente, hanno messo in evidenza che alla formazione di un deposito in grotta concorrono tante cause, alcune delle quali sono difficili da determinarsi. Ad esempio ad un livello archeologico in una grotta corrisponde uno sterile in un'altra situata magari nei pressi. Funzionando la maggior parte delle nostre grotte da inghiottitoi, molto spesso porzioni rispettabili dei depositi

archeologici sono state demolite senza che questa lacuna sia oggi determinabile in modo chiaro. In una grotta abbiamo trovato che sotto ad un livello contenente ceramiche e manufatti dell'età del ferro, c'era un deposito würmiano con industria musteriana. In un'altra grotta, tra il livello dell'età del ferro e il deposito würmiano c'erano 8 metri di strati.

La diversità dei depositi si riflette naturalmente anche sulla sequenza tipologica dei materiali carsici. Manca cioè da noi la stazione vera e propria, appartenente ad un determinato periodo e ad una cultura sola, abbiamo invece il deposito che presenta un po' di tutto, dal romano al mesolitico, il tutto spesso mischiato o alterato. Bisogna poi aggiungere che su una ventina di grotte scavate in questi ultimi anni, anche con grande impiego di mezzi, soltanto due o tre hanno restituito un soddisfacente numero di materiali. Negli altri casi ci si è dovuti accontentare di pochi frammenti per lo più atipici. Quindi si può affermare che quasi ogni caverna carsica contiene resti archeologici, ma poche sono quelle che presentano un deposito vero e proprio e tra esse ancora meno sono quelle che potrebbero essere state impiegate come abitazione umana durante il periodo neo-eneolitico. In altre parole è forse più giusto dire che durante questi periodi le grotte carsiche sono state frequentate piuttosto che abitate.

Il neo-eneolitico è stato accertato sul Carso in parecchie grotte, però tra quelle scavate di recente, soltanto poche hanno restituito materiali appartenenti a questi periodi.

Uno dei depositi più ricchi è certamente quello della Grotta delle Gallerie che però è stato scavato e riscavato a più riprese, quasi sempre da scavatori abusivi. Anche il Battaglia, che scavò per tempo in questa grotta, ci dà purtroppo una descrizione dei materiali non corredata da una distinzione stratigrafica. Comunque in un recente lavoro si è potuto constatare che il deposito archeologico, dopo un livello con ceramica 'Besenstrich' e di Baden molto ricco, presentava due sottostanti livelli, entrambi neolitici: il primo conteneva ceramica molto rozza, a superfici ruvide con frammenti appartenenti a vasi a bocca quadrata e quadrilobata, piccole olle incise e una pintadera; il secondo conteneva invece frammenti di vaso a calice, con piede cavo, alcuni con le superfici lucide, incisi o graffiti, con motivi geometrici, cioè linee e triangoli.

Invece alla Grotta della Tartaruga abbiamo un unico livello del neolitico, con ceramiche appartenenti a olle, ciotole e vasi a calice con piede cavo. Si è soltanto notato che mentre nella parte superiore del livello prevalgono le ceramiche a superfici ruvide, in quella inferiore c'è maggior numero di ceramiche a superfici lisce e lucide. Anche in questa grotta il deposito eneolitico è caratterizzato da pochi frammenti di ceramica 'Besenstrich' e di tazze incise tipo Vučedol.

I grandi lavori alla Grotta Azzurra, non hanno purtroppo restituito molte ceramiche per cui non abbiamo la possibilità di nessuna valutazione tipologica. Pochi frammenti 'Besenstrich' e tipo Vučedol dovrebbero segnalare l'eneolitico. Il neolitico è invece rappresentato da frammenti di ceramica incisa, dipinta a dai fondi cavi; sulla superficie del livello mesolitico c'era invece un solo frammento di ceramica impressa.

Maggior ricchezza di materiali presenta la Grotta dei Ciclami di cui però manca ancora la pubblicazione definitiva. Anche in questa cavità il deposito

neolitico era formato da due livelli con vasi a calice e piede cavo, a un livello superiore con vasi a bocca quadrata. L'eneolitico era sempre rappresentato da ceramiche 'Besenstrich' e tazze incise ed incrostate tipo Vučedol.

A queste che sono le caratteristiche essenziali del periodo neo-eneolitico sul Carso Triestino, si possono aggiungere ben pochi altri elementi. Negli strati inferiori dei depositi si sono trovati singoli frammenti di ceramiche incise e graffite, tipo Matera, o impresse e qualche raro esempio di ceramica cardiale. Unitamente ai fondi cavi si sono trovati rari frammenti di ceramica dipinta sempre però di tipo danubiano. Altre ceramiche, specie nell'ornato inciso, si avvicinano alla ceramica rozza di Danilo. Infine, in tutti i livelli, a questi frammenti tipici si accompagna una categoria di ceramiche molto rozze, ornate a cordoni oppure con impressioni digitali o a unghiate, appartenenti di solito a recipienti piccoli, prive di anse oppure munite di semplici anse ad anello o a nastro, oppure a bugna.

Recentemente si è parlato di un neolitico carsico, come di una cultura autonoma, divisa in due fasi, però non abbiamo in realtà alcun elemento preciso che ci autorizzi a parlare di una fase autonoma del neolitico carsico, come un complesso caratteristiche proprie. Eventualmente soltanto nuovi scavi, speriamo più fortunati di quelli finora fatti, ed uno studio accurato dei materiali, potranno avvalorare questa tesi.

A pochi elementi balcanici fanno riscontro più numerosi quelli danubiani che però sono sempre diluiti ed impoveriti tra la massa delle ceramiche atipiche. Del resto alcune delle ceramiche più tipiche, come ad esempio le coppe di Vučedol, sembrano essere frutto d'importazione piuttosto che un prodotto locale.

Si ha quindi l'impressione che il territorio triestino rappresenti una zona marginale della grande area di diffusione delle culture agricole danubiane, e comunque sia stato interessato da correnti giunte ad una fase impoverita e di attardamento. E' però anche possibile sostenere che le condizioni non troppo favorevoli del nostro altipiano non abbiano indotto i gruppi di agricoltori danubiani a stanziarsi con qualche insediamento duraturo perchè in questo caso avremmo trovato nelle nostre grotte tracce più copiose di quel periodo. Eventualmente queste correnti si sono limitate ad attraversare il Carso nella loro marcia verso occidente, limitandosi a qualche breve sosta nelle sue grotte.

Neolitik in eneolitik Tržaškega krasa

Planota Tržaškega krasa, ki je geografsko močno omejeno ozemlje, odkriva veliko naravnih podzemeljskih jam, med njimi je domala že 50 znanih arheoloških jamskih postaj. Večji del teh jamskih najdišč so odkrili in izkopavali že konec prejšnjega in na začetku sedanjega stoletja (Karl Moser, Carlo Marchesetti), a na žalost več ali manj z nestrokovnimi posegi tako, da o materialni zapuščini nimamo zadostnega niti znanstvenega niti dokumentacijskega gradiva.

V zadnjem času je bilo v ondotnih jamah nekaj zanimivih arheoloških raziskovanj, ki so odkrila več kamnitne industrije srednjega paleolitika in mezolitika kot pa kulturnih ostalin neolitskega in eneolitskega obdobja. Prav pomanjkanje keramičnih in drugih neo-eneolitskih najdb nam da misliti, ali niso bile kraške jame v teh časih le občasno naseljene, ne pa stalna človeška bivališča.

Ostaline edinega neolitskega najdišča na prostem so odkrili leta 1961 v aluvialni dolini pri Žavljah nedaleč od Trsta, a do danes še nimamo objavljene nobene dokumentacije o stratigrafiji in materialni kulturi najdišča.

Najznačilnejše jamsko najdišče na Tržaškem je brez dvoma Pečina pod Steno (Grotta delle Gallerie) v dolini Glinščice. Najnovejša odkritja so pokazala v jami zanimivo stratigrafsko sliko. Eneolitska plast je vsebovala metličasto ornamentirano ('Besenstrich') in badensko keramiko. Za plast mlajšega neolitika so značilne groba keramika, posode s štirioglatim in štiriloputastim ustjem (vasi a bocca quadrata e quadrilobata), majhni vrči, okrašeni z vrezji in pintadere. Nižji neolitski sloj je hranil črno glajene tulipanaste posode na nizki votli nogi; nekatere od njih imajo vrezane črtne ornamente. Najnižja plast neolitskih sedimentov je vsebovala nekaj črepinjin impresso keramike.

V jami Grotta della Tartaruga pri Briščikih zastopajo neolitsko keramiko samo kelihaste kupe na votli nogi, vendar s to razliko, da se v vrhnjem delu sloja javljajo grobe, v spodnjem pa le finejše črno glajene posode. Za eneolitsko lončevino so značilni fragmenti metličasto grebenih posod in vučedoloidna keramika.

Množična izkopavanja v Pečini na Leskovcu (Grotta Azzurra) pri Samatorci so odkrila keramiko, ki je ni lahko opredeliti. Redki kosi metličasto okrašenih in vučedoloidnih posod naj bi pripadali eneolitiku. Za neolitski čas so značilni fragmenti vrezane in slikane keramike in deli posod na votlih nogah; na površju mezolitskega sloja pa je tičala ena sama črepinja impresso keramike.

Obilo materiala so izkopali še v Orehovi pejci (Grotta dei Ciclami) pri Ferne-tičih. Spodnja dva sloja predstavljata dve fazi posod na votli nogi, vrhnji neolitski sloj pa je hranil posode s kvadratnim ustjem. Tudi v tej jami zastopajo eneolitik črepinje metličasto grebene keramike in fragmenti inkrustiranih kup vučedolskega tipa.

To naj bi bile najbolj tipične značilnosti neolitskega in eneolitskega gradiva iz jamskih najdišč na Tržaškem krasu, dasi ga spremlja še nekaj drugih tipoloških elementov. Starejšemu neolitiku iz najnižjih plasti naj bi pripadale posamezne črepinje vrezane oziroma impresso-cardium keramike in keramika tipa Matera, medtem ko so vrhnji neolitski sloji hranili še ornamentirane primerke, ki so podobni danilski keramiki.

Zadnje čase je na Tržaškem govora o neki samostojni kulturi kraškega neolitika ('il neolitico carsico') razdeljeni v dve razvojni fazi. Vendar pa zaenkrat še nimamo dovolj izkopanih dokazov o obstoju avtohtonega kraškega kulturnega kompleksa. Tudi kar se tiče eneolitskih inkrustiranih skodel vučedolskega tipa, smemo domnevati, da so to le importirani primerki, ne pa domači lončarski izdelki.